

Regia: Giorgio Diritti

Interpreti: Alba Rohrwacher (Beniamina), Maya Sansa (Lena), Claudio Casadio (Armando), Greta Zuccheri Montanari (Martina), Vito/Stefano Bicocchi (Signor Bugamelli), Eleonora Mazzoni (Signora Bugamelli), Orfeo Orlando (il mercante), Diego Pagotto (Pepe), Bernardo Bolognesi (il partigiano Gianni), Stefano Croci (Dino), Zoello Gilli (Dante)

Genere: Drammatico - **Origine:** Italia - **Anno:** 2009 - **Soggetto:** Giorgio Diritti - **Sceneggiatura:** Giorgio Diritti, Giovanni Galavotti, Tania Pedroni - **Fotografia:** Roberto Cimatti - **Musica:** Marco Biscarini, Daniele Furlati - **Montaggio:** Giorgio Diritti, Paolo Marzoni - **Durata:** 117' - **Produzione:** Simone Bachini e Giorgio Diritti per Arancia Film/RAI Cinema - **Distribuzione:** Mikado (2010)

L'ultimo grado di giudizio è il pubblico. I festival hanno parlato (bene Roma, dove è stato premiato; a vanvera Venezia, perché meritava il concorso). La critica e gli addetti ai lavori, anche. "L'uomo che verrà" è un magnifico film e Giorgio Diritti, a 50 anni da poco compiuti, può fregiarsi della patente di grande regista. C'è arrivato tardi, e grazie a un primo film - "Il vento fa il suo giro" - il cui successo sembra una fiaba. Il nuovo film esce oggi, grazie alla Mikado, dopo molti rinvii. Non è un buon week-end: l'effetto-"*Avatar*" continua e continuerà a lungo. Ma per un 'piccolo' film italiano, parlato in strettissimo dialetto emiliano delle colline, non esistono week-end facili. Il pubblico andrà conquistato sala per sala. Ma almeno voi, lettori dell'*Unità*, non fateci fare brutta figura: andateci. È un gesto politico importante. E vedrete un film bellissimo. Se non altro mancano, oggi, 5 giorni alla giornata della Memoria. E ricordare la strage nazista di Monte Sole è sempre giusto. Ma "L'uomo che verrà" non è un film sulla memoria. È un'opera che sposa un punto di vista e lo persegue: racconta Monte Sole dal punto di vista dei morti. I morti non possono parlare. Diritti li fa parlare. Non mette in scena, se non di sguincio, i partigiani. Ci trasporta nella quotidianità di quelli che stanno nel mezzo: le donne, i bambini, i vecchi, i padri di famiglia che rimangono nei villaggi dopo che i giovani, nell'autunno del '43, sono scappati in montagna.

EROI IN CASA

Diritti vuol farci arrivare una verità scabra: sono loro i veri eroi. Hanno a che fare con i tedeschi tutti i giorni. Le SS vengono nei paesini, si prendono il poco cibo che c'è, fanno i galanti con le

ragazze. Tocca sopportarli, sapendo benissimo che se ti vedono anche solo parlare con un partigiano ti ammazzano e radono al suolo il paese. Il massacro arriva repentino e ineluttabile. Il film è la doppia storia di un'attesa: quella di Lena, incinta di un bambino (*l'uomo del titolo*) che nasce poco prima della strage, e l'attesa di una comunità sulla quale incombe la morte. Si muore, si nasce. A volte, si vive - e chi vive, sì, ha l'onore e l'onore di ricordare. "L'uomo che verrà" ha il tempo e l'inedere lento delle stagioni. È quasi un film muto, fra Malick e Tarkovskij. Vietato perderlo.

L'Unità - 22/01/10
Alberto Crespi

Si dice che dopo lo scoppio della bomba di Hiroshima restarono, su alcuni muri, come stampate, le 'ombre' delle persone bruciate dalla potenza atomica dell'ordigno. All'inizio del magnifico film di Giorgio Diritti, "L'uomo che verrà", ci sono stanze vuote e dei letti sfatti, abbandonati in fretta e furia che conservano ancora l'impronta dei corpi che, fino ad un attimo prima, li occupavano rannicchiati nell'incerto tepore di notti oscure. La stessa immagine ritorna alla fine della storia raccontata dal film quando la piccola Martina (la straordinaria Greta Zuccheri Montanari) si aggira, sola, per quelle stanze e quando lo spettatore ha finalmente capito il perché di quel vuoto. Le persone che lì vivevano sono state uccise: tutte. Se è vero, come diceva Shakespeare, che 'siamo ombre che camminano', dei 770 civili (soprattutto donne, anziani e bambini), trucidati durante quella che è passata alla storia come 'la strage di Marzabotto' non restano nemmeno le

ombre: ma solo quelle tiepide impronte nei letti che Giorgio Diritti filma (come il resto del film) con una pietas che si fa immediatamente memoria. Ma attenzione - e lo ha ripetuto spesso il regista - "L'uomo che verrà" non è la ricostruzione di quella strage che ha preso poi il nome dal centro più importante della zona di Monte Sole, sull'Appennino bolognese dove si consumò l'eccidio, ma la storia della povera gente che fu testimone e poi vittima di quegli avvenimenti.

Siamo nel 1943, sulle pendici del Monte Sole, sparsagliata tra piccole contrade, paesini, fienili e cascine sparse, vive una piccola comunità contadina che ha i suoi punti di riferimento nella chiesa, nel lavoro dei campi (a mezzadria) e nella cura delle poche e povere bestie nelle stalle sempre più vuote. In una di queste cascine vive Martina che ha otto anni ed è diventata muta, traumatizzata dalla morte del fratellino. Ora, però, la mamma di Martina, Lena (Maya Sansa), aspetta un altro bambino. Le stagioni si susseguono finché, tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre del 1944, le SS iniziano un'azione di 'bonifica del territorio', rastrellando e uccidendo 'con metodicità, in un'opera di sterminio lunga e verrebbe da dire, paziente, che si protrae per giorni' - ha scritto Alberto Melloni sul Corriere della Sera recensendo il saggio di Luca Baldassara e Paolo Pezzino 'Il massacro' (ed. Il Mulino) dedicato proprio ai fatti di Monte Sole - i contadini del luogo. L'operazione costerà la vita a 216 bambini e 554 adulti. Questo il dato storico. Giorgio Diritti però parte da altro: dall'osservazione della natura, della vita contadina, dei suoi riti e dei suoi ritmi. Ovviamente il pensiero corre subito al-

l'Olmi de "L'albero degli zoccoli" (la vita nella stalla, l'uccisione del maiale, il passare delle stagioni) o al Piavoli de "Il pianeta azzurro" (la contemplazione della natura): certamente tutto questo è presente. Ma Diritti, come già nel suo precedente bellissimo film, "Il vento fa il suo giro", piega quegli elementi etico-estetici agli ordini del suo cinema morale che scruta l'uomo" e lo mette in relazione - leopardianamente - con il paesaggio. Basterebbe citare la magnifica sequenza dell'arrivo dell'alba con quell'apparizione delle lucciole: un momento di magia cinematografica difficilmente eguagliabile. Ma li piega anche, quegli elementi, ad un recupero della memoria che non si consuma solo nell'esatta ricostruzione filologica di ambienti, volti, costumi, linguaggio (l'antico dialetto bolognese), necessari, certo, ma non sufficienti, a dare il tocco magico di cui dicevamo alla pellicola. Ecco allora che è la messa in scena stessa che si fa memoria attraverso gli occhi della piccola Martina che diviene la testimone dapprima inconsapevole e poi protagonista (è lei che salva il fratellino che è l'uomo che verrà' del titolo) della storia. Così come il film da contemplativo si fa via via più incalzante e tormentato, concitato e strincente ma mai, veramente mai, compiaciuto nel mostrare la crudezza delle fucilazioni, la teoria dei cadaveri, la violenza degli scontri. Un film emozionante ma senza bisogno di colpire basso, magistralmente girato e fotografato, denso di storia e di storie, con personaggi bellissimi ed indimenticabili come la piccola Martina: sopravvissuta, tra le ombre.

L'Eco di Bergamo - 24/01/10
Andrea Frambrosi

"Il vento fa il suo giro" raccontava di un pastore francese, prima ben accolto e poi respinto da un paesino piemontese sui monti occitani. L'occhio asciutto del regista Giorgio Diritti e l'ostinazione di un cinema milanese (Que Viva Mexico!), ne hanno fatto uno straordinario caso di successo del merito e del passaparola. Diritti è stato assistente di Olmi (si vede dallo stile) e responsabile di

cast per Fellini e Avati (si vede da quanti nasi e facce azzecca). Qui ci porta nelle abitudini di una numerosa famiglia contadina che si esprime in dialetto, come ne "L'albero degli zoccoli" (bolognese arcaico, sottotitolato). Una splendida bambina col volto di donna guarda e assorbe: ha perso la parola alla morte del fratellino, la ritroverà assistendo un neonato. Tra i due episodi scorre l'orrore quotidiano della guerriglia tra uomini e contro la fame, mentre la solennità del tempo riduce i protagonisti a presepe incastonato in una natura indifferente. Sull'aia si susseguono tedeschi e partigiani, imboscati e traditori, lucciole e pidocchi. Disumanità di tutti, ma non tutte uguali. Si arriva all'eccidio, perché siamo a Marzabotto, nel 1944. Non c'è scampo in chiesa o nel bosco: la strage si scolora chiudendo un film bellissimo. Intenso e necessario, come il racconto di nonni testimoni.

City - 25/01/10
Alessio Guzzano

Premiato al Festival di Roma, "L'uomo che verrà" porta sul grande schermo in formato famiglia quella della piccola protagonista Martina (Greta Zuccheri Montanari, bravissima), la strage di Marzabotto - Monte Sole, dove il 29 settembre 1944 le SS scatenarono una rappresaglia senza precedenti, trucidando 770 civili, per lo più bambini, donne e anziani.

Interpretato da Claudio Casadio, Maya Sansa e Alba Rohrwacher, parlato nel dialetto bolognese dell'epoca, supportato dalle testimonianze dei sopravvissuti e da una fedele ricostruzione storica, l'"Uomo" di Giorgio Diritti non viene per le ragioni della Storia (il revisionismo, peraltro inviso al regista, non è opzione pertinente), ma in ragione delle storie private, umanissime di una civiltà contadina qui falcidiata da SS imberbi, attraversata dai partigiani che chiama 'ribelli' e comunque destinata all'estinzione: meno efferata, ugualmente ineluttabile. Dando seguito alla cifra antropologica e stilistica dell'esordio-cult "Il vento fa il suo giro", Diritti non cerca la (sovra)scrittura ideologica, né si

issa sulle spalle dei giganti del cinema bellico, perché satura la strage, ma lascia il sangue nel fuoricampo. Viceversa, il regista dribbla il "Novecento" di Bertolucci per 'ripetere' la lezione del suo maestro Olmi - più lateralmente, dei Taviani - e trova con pudica intensità i volti, splendidamente inattuali, persi dalla Storia e l'elementare, crudele verità dell'homo homini lupus, nutrita di mala educazione (i giovani deformati dal nazionalsocialismo), razzismo e quell'intento di sopraffazione chiamato istinto di conservazione. Ma questo passato che non passa preserva una neonata speranza, 'che tra 500 anni dice Diritti - la guerra possa essere considerata un reperto storico'. E' questo l'uomo che verrà? Capolavoro.

Il Fatto Quotidiano - 21/01/10
Federico Pontiggia